La sinistra laburista reclama un'azione più energica e coerente

Dibattito sul Vietnam alla Camera dei Comuni

La Pravda rileva le contraddizioni nella posizione di Londra

Dalla nostra redazione

MOSCA, 7.

Il premier inglese Wilson sarà a Mosca, ospite del Governo sovietico, il prossimo 16 luglio per una visita ufficiale alla seconda «Mostra britannica» che verrà inaugurata fra qualche giorno nella capitale sovietica. A poche settimane dalla visita di De Gaulle, un altro uomo di Stato occidentale avrà così incontri con i massimi dirigenti sovietici. Questo può essere anticipato, anche se i comunicati ufficiali non fanno finora parola di possibili colloqui politici e si limitano a collegare il viaggio di Wilson con l'inaugurazione della seconda edizione della Mostra britannica. Il fatto però che il premier inglese giunga a Mosca alla vigilia, o quasi, del suo viaggio a Washington (dove, incontrerà Johnson il prossimo 29 luglio) e nel pieno di un momento particolarmente grave della politica internazionale in seguito ai nuovi passi sulla via della *escalation* compiuti dagli USA nel Vietnam, dà un netto significato politico ai prossimi colloqui anglo-sovietici.

Il Vietnam e l'Europa saranno senza dubbio al centro delle discussioni. La stampa sovietica ha dato nei giorni scorsi molto rilievo alle notizie sulle proteste dell'opinione pubblica inglese contro i bombardamenti di Hanoi e di Haiphong e alla dichiarazione con la quale il Governo inglese ha dissociato le proprie responsabilità da quelle americane. In genere si sottolineano l'importanza e la novità di questa presa di posizione (come di quelle analoghe di altri paesi europei) che isola gli aggressori americani, ma — contemporaneamente — si mettono in rilievo i limiti e le debolezze di atteggiamenti che rifiutano di condannare apertamente la politica aggressiva di Washington. Sulla *Pravda* di oggi, in un articolo dedicato ai riflessi europei della *escalation* americana, I. P. Gluhov ricorda, per esempio, che il governo inglese ha ammesso di essere stato precedentemente informato da quello americano della decisione di bombardare la capitale della Repubblica Democratica del Vietnam. Londra però — che a bombardamenti avvenuti ha preso la nota posizione — non ha ritenuto necessario protestare subito contro i progetti americani, prima che gli aerei partissero dalle loro basi. E questo significa appoggiare i piani aggressivi di Washington.

La *Pravda* scrive poi che il governo americano non ha ancora rinunciato a ricevere aiuti militari per la guerra nel Vietnam dai suoi alleati europei e ripone ora le sue speranze soprattutto sul governo inglese. Il fatto — continua il giornale — che reparti militari del Vietnam del sud vengano addestrati in una scuola militare inglese vicino a Singapore, che l'Inghilterra continui a vendere armi agli Stati Uniti per la guerra nel Vietnam e infine che il governo inglese continui a manifestarsi solidale con la politica di Washington, indica che le speranze dei circoli americani hanno una base reale.

Questi giudizi sui limiti della posizione inglese sono portati da Gluhov nel quadro di un'ampia esposizione della situazione in Europa ove è in corso, soprattutto — scrive la *Pravda* — in Italia, Francia, Inghilterra, una risposta di massa che non ha precedenti. Per quel che riguarda l'Italia, la *Pravda* mette in rilievo l'importanza della costituzione di un comitato permanente per il coordinamento delle iniziative Dopo aver ricordato che la vasta reazione popolare ha costretto alcuni governi atlantici, e fra questi anche quello italiano, a prendere posizioni sostanzialmente vicine a quelle inglesi, la *Pravda* rileva però che diversa è la reazione di Bonn. Nella Germania occidentale si stanno discutendo piani per «aiutare» il governo fantoccio del Vietnam del sud e per sfruttare la politica aggressiva degli Stati Uniti nel sud-est asiatico allo scopo di mettere le mani sulle armi nucleari. Pericolosissima è perciò in questa situazione la politica del «lasciar fare» degli altri governi dell'Europa occidentale. L'articolo afferma, a conclusione che non ci possono essere prospettive positive in Europa se continuerà la sporca guerra americana nel Vietnam. Il Vietnam è vicino dunque all'Europa.

a. g.

Con una " lettera in versi "

Evtushenko a Steinbeck sulla guerra nel Vietnam

MOSCA, 7

Il poeta sovietico Evgheni Evtushenko ha pubblicato oggi sulla *Literaturnaja Gazeta* una sua «lettera in versi» indirizzata allo scrittore americano John Steinbeck (definito «amico» e «uno dei miei scrittori più amati»). La lettera è accompagnata da una nota dell'autore in cui si esprime ammirazione per quegli americani che si battono contro la guerra nel Vietnam. «Ma non tutte le persone oneste in America hanno finora alzato la loro voce contro le uccisioni dei bambini vietnamiti pensando che il loro intervento sia inutile o che possa danneggiare il prestigio della loro nazione, ma il livello del prestigio di una nazione è il livello della coscienza dei suoi figli... ».

La «lettera in versi» si apre con un invito alla sincerità (*«... togliamoci le giacche / ... / e brindiamo... »*) ed evoca subito dopo la recente visita di Steinbeck in URSS allorché, rivolto ad un gruppo di giovani intellettuali sovietici, disse: «Ehi, lupacchiotti, mostrate i denti! ».

Aggiunge il poeta sovietico: *«Da lei ho imparato a non tacere. / Noi non taciamo, questo posso garantirlo / ... / Come abbiamo mostrato / i nostri denti / alla nostra canaglia! / ... / coi denti noi strappiamo / la nostra feccia / e i nostri denti / che il diavolo se li porti / diventano adulti. / Bisogna mordere, John ! o i denti perderanno la loro / durezza. / O forse vuole che tocchi ad un altro / scrivere ancora "Furore"? / Possibile che il suo furore / viva solo nel passato? »*.

L'invito a rinnovare, dinanzi alla tragedia di oggi, l'antica protesta presente nei più belli fra i romanzi a sfondo sociale di Steinbeck, è seguito dalla evocazione dei massacri nel Vietnam (dove *«il pilota vola a / bombardare bambini / forse col suo libro su Charly »*). Evtushenko contesta quindi il disprezzo di tanti scrittori americani per la politica: *«Non si può tentare di vivere senza gridare / se i politici sono bugiardi - perdono ogni diritto alla politica / ... / Quando si batte per la coscienza e per lo spirito / la politica è valore, è onore. / Chi lotta, solo chi lotta / è anche sicuramente tenero »*.

La *lettera* si conclude con un caldo incitamento: dalla giungla giunge la nube della guerra, le coscienze sono scosse; si può, di fronte a ciò, essere buoni? *«Siamo d'accordo, siamo lupacchiotti / e lei è un vecchio lupo: / faccia dunque vedere i denti / i suoi denti, John! »*.

Venti deputati laburisti rifiutano il voto alla mozione governativa — Stewart difende il regime fantoccio di Saigon — Conclusi i colloqui londinesi di Pompidou e Couve de Murville

Nostro servizio

LONDRA, 7

Questa sera a tarda ora la Camera dei Comuni, a conclusione di un animato dibattito, ha approvato una mozione che appoggia la politica del governo nei riguardi del Vietnam con 299 voti contro 230. Evidentemente più di 20 laburisti si sono rifiutati di votare per il governo espresso dal loro partito, a causa delle persistenti ambiguità della sua condotta, che rendono sterile la posizione di critica alla nuova fase della «escalation» americana, espressa nei giorni scorsi da Wilson.

Poco prima del voto, fra fischi e proteste, il Primo ministro Wilson aveva detto in una breve dichiarazione che il suo governo si adopera ininterrottamente per la sospensione dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord e per l'interruzione della «infiltrazione comunista» verso il Vietnam del sud. Secondo Wilson «tutte le speranze e i sogni (di ridurre le tensione internazionali) rimangono nel cassetto perchè la guerra del Vietnam produce una nebbia velenosa che avvolge tutte le relazioni fra occidente e oriente ».

La contraddittorietà della politica del governo inglese era apparsa ancor più evidente nel corso del discorso del ministro degli Esteri Stewart il quale, replicando alle critiche della sinistra laburista — che reclama una più energica e più coerente azione politica — aveva insistito non solo nel porre sullo stesso piano gli aggressori americani e le vittime dell'aggressione, ma addirittura nel difendere il governo fantoccio di Saigon. Vi sono stati movimenti su larga scala contro di esso, ha detto Stewart: una cosa «che sarebbe impossibile nel Vietnam del Nord»; ed ha aggiunto: «Spesso si dice che il governo di Saigon è fascista, ma chi dice questo non ricorda cosa è realmente il fascismo ».

Riferendosi al prossimo viaggio di Wilson a Mosca, Stewart ha manifestato un pessimismo che è sembrato voler limitare fin d'ora, se non svalutare, la possibilità della missione moscovita del Primo ministro. Una delle ragioni della visita è di scoprire se vi è da parte sovietica la volontà di avviare nuovi negoziati e riconvocare la conferenza di Ginevra: «Sappiamo perfettamente che è più probabile che il nostro tentativo fallisca, ma non vi è ragione per non tentare».

Fintanto che la Gran Bretagna non distingue la propria posizione da quella degli USA, le sue possibilità di assolvere con coerenza il ruolo di mediazione nel conflitto vietnamita rimangono penosamente ridotte. Nonostante la copiosa attività verbale di Wilson negli ultimi due anni, l'evidente limite delle capacità di intervento della Gran Bretagna è stato messo in evidenza dal ripetuto appoggio alla guerra americana. Gli sviluppi più disastrosi di questa (bombardamenti su Hanoi e Haiphong) sono stati finalmente denunciati qualche giorno fa, senza tuttavia dissociarsi dalla logica militare dell'aggressione che li ha suggeriti. Questo è il discorso che la sinistra laburista (riflettendo un atteggiamento largamente diffuso nel paese) è tornata a rivolgere con forza al primo ministro, a breve distanza dal suo viaggio a Mosca (16 luglio) e a Washington (29 luglio).

Nel grande dibattito odierno ai Comuni sul Vietnam, non è uno sterile antagonismo verso il governo che ha portato la sinistra a chiedere maggior chiarezza nella politica estera britannica, ma il vivo desiderio di rafforzare l'influenza diplomatica e di allargare le prospettive di successo del suo leader. Wilson ha dovuto sostenere oggi la sua «linea» su tre fronti: 1) giustificazione davanti al Parlamento; 2) confronto di posizioni con il primo ministro francese Pompidou; 3) resistenza alle pressioni dei portavoce filoamericani. Questi ultimi si sono interessatamente identificati nei conservatori («ultrafedeltà» agli USA in Asia) e nel premier australiano Holt che, non appena giunto a Londra, ha sferrato un gratuito attacco a quella che Johnson aveva qualche giorno fa definito la «debolezza» di Wilson. Nonostante la forte opposizione che incontra nel suo paese, l'australiano Holt è sostenitore della teoria americana dell'aggressione in Asia e vorrebbe che gli inglesi inviassero truppe nel Vietnam.

La Gran Bretagna può recare un positivo contributo agli affari internazionali nella misura in cui mutano le premesse della sua politica. E' questa la prospettiva più concreta che è emersa oggi dal dibattito ai Comuni. Ed è questo invito che cordialmente la Francia ha rivolto al governo inglese nella sostanza dei colloqui bilaterali continuati questo pomeriggio. Pompidou e Couve de Murville sono venuti a Londra per uno scambio sincero e diretto. C'è una vasta area di concordanza sui fini ultimi (la distensione, la pace nel mondo); ci sono divergenze sui metodi da impiegare allo scopo e su questioni connesse, come il futuro della NATO. I francesi sottolineano che, purché si discuta, anche la identificazione dei punti di disaccordo, la comprensione reciproca è un passo verso il raggiungimento degli obbiettivi finali.

Wilson si recherà a Mosca il 16 prossimo. Il Primo Ministro aveva riservato «la sorpresa» della notizia per il dibattito di oggi ai Comuni, in modo da ribadire «il trionfo» sui suoi oppositori di sinistra; ma nella sua prima edizione della scorsa notte, il *Morning Star* dava senz'altro l'annuncio, costringendo il governo a sciogliere il segreto e a stilare un frettoloso comunicato. Ufficialmente, Wilson si reca nella capitale sovietica per visitare l'Esposizione commerciale britannica, attualmente in corso a Mosca. Si incontrerà anche con i massimi dirigenti sovietici, ma farà bene a tenere a mente l'avvertimento impartitogli dalla sinistra del suo partito nel perseguimento dell'obbiettivo di riconvocare la Conferenza di Ginevra, di cui Gran Bretagna e Unione Sovietica furono copresidenti nel '54.

Leo Vestri

Per il 45° della fondazione del Partito

Messaggio del CC del PCI al CC del PC cinese

In occasione del 45° anniversario della fondazione del Partito comunista cinese, il Comitato Centrale del PCI ha inviato al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese il seguente messaggio:

«Cari compagni, nel 45° anniversario della fondazione del vostro Partito vi giunga il saluto augurale dei comunisti e dei democratici italiani che conoscono la eroica lotta e lo sforzo gigantesco sostenuti dal popolo cinese sotto la guida del PCC per la liberazione del proprio paese dalla dominazione straniera e dalla tirannide reazionaria, per la edificazione del socialismo.

In questo momento, di fronte all'aggressività dell'imperialismo nordamericano che ha la sua più grave e barbara manifestazione nella guerra contro il popolo vietnamita a sud e a nord del 17.mo parallelo, si leva la vasta e indignata protesta dei popoli che chiedono la fine dei criminali bombardamenti, la cessazione dell'aggressione, la restaurazione degli accordi di Ginevra e, quindi, il riconoscimento dei diritti alla pace, alla indipendenza, alla unità nazionale del Viet Nam.

«Anche in Italia si estende e si accentua il movimento di massa e la battaglia politica perchè il nostro paese rifiuti ogni comprensione, ogni solidarietà, ogni complicità con gli aggressori nordamericani. In forme sempre più larghe e concrete i lavoratori e i democratici italiani manifestano il loro pieno appoggio ai combattenti, all'intero popolo vietnamita che con la loro resistenza e l'eroica lotta si battono non solo per la propria causa, ma per i diritti di tutti i popoli.

«Più che mai urgenti sono oggi l'unità del movimento comunista internazionale e la intesa fra tutte le forze democratiche e antimperialiste per respingere le aggressioni dell'imperialismo, per sostenere i diritti e la lotta del popolo vietnamita e degli altri popoli oppressi o aggrediti, per la conquista nel mondo della coesistenza pacifica, fondata sull'indipendenza e la sovranità di ogni paese.

«In questo spirito, che anima la grande mobilitazione di massa del popolo italiano, rinnoviamo al vostro Partito e al popolo cinese gli auguri più vivi di nuovi successi nell'interesse e per la vittoria della causa della democrazia, del socialismo, della pace. *Il Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano*».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Varsavia

solana violazione della Carta dell'ONU.

«Gli Stati Uniti hanno impedito l'attuazione degli accordi ginevrini del 1954, accordi che prevedevano l'organizzazione di elezioni generali nel Vietnam e l'unificazione del Vietnam senza alcuna ingerenza straniera».

Essi hanno inviato le loro truppe nel Vietnam come «strangolatrici della libertà e dell'indipendenza vietnamita». Le atrocità commesse dalle truppe americane e da quelle dei loro satelliti (impiego di *napalm* e sostanze tossiche) «sono crimini contro la pace e l'umanità, atti che ricalcano i crimini di guerra hitleriani».

«Il governo degli Stati Uniti deve sapere: quanto più i crimini contro il popolo vietnamita si moltiplicheranno, quanto più gravi saranno le colpe, tanto più severa sarà la punizione».

Il documento prosegue affermando che «il governo statunitense tenta di imporre con le armi alla popolazione del Vietnam del Sud il mantenimento di un marcio regime di dittatura militare, profondamente detestato dal popolo, di un regime che si regge soltanto sulle baionette americane». Ma «nessuno ha il diritto di dettare la propria volontà al popolo vietnamita, come al popolo di qualsiasi altro paese»: soltanto il popolo vietnamita può decidere dell'ordinamento del proprio paese. Dopo avere ricordato l'ingerenza degli Stati Uniti negli affari interni del Laos, i bombardamenti sui territori laotiani e le provocazioni contro la Cambogia, la dichiarazione comune degli Stati membri del trattato di Varsavia afferma: «Tutto ciò dimostra che l'imperialismo americano tenta di soffocare il movimento di liberazione nazionale dei popoli, di violare il loro sacrosanto diritto di decidere da soli la propria sorte e di scegliere da soli la via di sviluppo corrispondente alle loro aspirazioni».

«Gli atti di aggressione del governo statunitense sono tanto più pericolosi in quanto Washington tenta di impegnare nella guerra vietnamita anche i suoi alleati. L'Australia e la Nuova Zelanda, la Thailandia e le Filippine, così come il regime-fantoccio della Corea del Sud, hanno inviato o inviano effettivi militari nel Vietnam. La Germania federale sostiene politicamente e militarmente gli Stati Uniti nel Vietnam». Sottolineata la grave responsabilità per gli aiuti concessi all'aggressione, il documento afferma che «nessuno può essere indotto in errore dalle asserzioni del governo degli Stati Uniti, il quale si dichiara pronto a condurre trattative per la soluzione del problema vietnamita. Queste dichiarazioni sulle "pacifiche intenzioni" e sulle "trattative di pace" sono completamente false, essendo accompagnate non solo dalla continuazione, ma anche dalla estensione delle azioni militari. Esiste una flagrante incompatibilità anche tra la continuazione della guerra nel Vietnam e le asserzioni degli Stati Uniti secondo cui essi sarebbero desiderosi di compiere passi sulla strada del disarmo».

«I partiti, i governi e i popoli dei nostri paesi — continua la dichiarazione dei sette Stati socialisti — esprimono la loro ammirazione per il coraggio, la tenacia e l'eroico impegno del popolo vietnamita nella lotta per sconfiggere gli invasori. Per quanto si ostinino gli aggressori, quali che siano i loro nuovi crimini, essi non potranno infrangere la volontà di libertà e d'indipendenza del popolo vietnamita».

«I partecipanti alla riunione di Bucarest considerano che, con la sua lotta contro l'imperialismo americano, il popolo vietnamita non solo difende i suoi diritti nazionali, ma reca anche un importante contributo alla lotta dei paesi del sistema mondiale socialista, di tutti i popoli, per la pace, l'indipendenza, la democrazia e il socialismo. La giusta causa del popolo vietnamita gode della profonda simpatia e della piena solidarietà dei Paesi socialisti, della classe operaia internazionale e dei partiti comunisti e operai, del movimento di liberazione nazionale, di tutte le forze della pace e del progresso».

Gli Stati partecipanti al trattato di Varsavia firmatari della dichiarazione ribadiscono, quindi, nel modo più fermo la loro posizione sulla soluzione da dare al problema vietnamita.

«Il governo americano — dice la dichiarazione — deve cessare immediatamente la sua guerra aggressiva nel Vietnam, rispettare i diritti nazionali fondamentali del popolo vietnamita alla pace, all'indipendenza nazionale e all'integrità territoriale, previsti dagli accordi ginevrini del 1954».

Ricordando che solo il popolo vietnamita ha il diritto di decidere sui propri affari, gli Stati partecipanti alla riunione di Bucarest sottolineano che appoggiano pienamente il programma in quattro punti del governo della Repubblica democratica vietnamita e quello in cinque punti del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud, programma che offre la base giusta per la soluzione politica del problema vietnamita.

«Gli Stati Uniti devono rispettare rigorosamente gli accordi di Ginevra, cessare l'aggressione contro la Repubblica democratica vietnamita, liquidare immediatamente, definitivamente e in modo incondizionato, i bombardamenti sul territorio del Vietnam democratico, cessare l'intervento armato nel Vietnam del sud, ritirare le loro truppe e le truppe dei loro satelliti dal paese, liquidare tutte le basi militari americane del Vietnam del sud, riconoscere il Fronte nazionale di liberazione quale unico autentico rappresentante della popolazione del Vietnam del sud, riconoscere il diritto del popolo vietnamita di decidere la propria sorte senza ingerenze straniere, il diritto di risolvere indipendentemente il problema dell'unificazione del paese per via pacifica».

Dopo aver così sintetizzato la posizione dei sette Stati socialisti, la dichiarazione afferma: «I partiti e i governi dei nostri paesi considerano necessaria l'unità di azione degli Stati socialisti in vista di ottenere la vittoria del popolo vietnamita. Ognuno dei nostri paesi è pronto a non risparmiare gli sforzi e ad intraprendere tutte le misure necessarie per aiutare il popolo vietnamita a porre fine alla aggressione americana».

«Gli Stati partecipanti alla riunione rivolgono a tutti gli Stati ai quali è cara la causa della pace, a tutte le forze progressiste ed amanti della pace, all'opinione pubblica del mondo intero, al movimento operaio internazionale, ai partiti comunisti ed operai, l'appello ad unirsi in un fronte di lotta contro l'aggressione americana, a prendere una ferma posizione contro la barbara guerra nel Vietnam in appoggio della coraggiosa lotta del popolo vietnamita».

«Gli Stati membri del trattato di Varsavia si rivolgono ai governi di tutti gli Stati chiedendo loro di fare tutto quanto è nelle loro possibilità per porre fine alla aggressione degli Stati Uniti al Vietnam, per liquidare i focolai di guerra nel sud-est asiatico, per ottenere la riduzione della tensione e la normalizzazione dei rapporti internazionali».

«Nessuno Stato, nessun governo preoccupato dei destini della pace — sottolinea la dichiarazione — può e deve guardare con indifferenza all'azione degli Stati Uniti nel Vietnam. Questa azione minaccia non solo l'indipendenza e la libertà del popolo vietnamita, ma crea un sempre più grave pericolo per la pace generale».

«I nostri paesi — concludono i sette Stati socialisti — esprimono la convinzione che le forze della pace che sostengono la lotta del popolo vietnamita possono costringere gli imperialisti americani a cessare l'aggressione al Vietnam e recare in tal modo un grande contributo alla garanzia della pace del mondo intero».

«La giusta causa del popolo vietnamita trionferà! Il popolo del Vietnam vincerà!».

Conclusi i lavori del Comitato politico del trattato di Varsavia sono cominciati stamane quelli del Comecon. Per domattina è prevista la pubblicazione delle dichiarazioni sul rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa.

India

solidarietà, anche generica, con l'azione americana. La missione del segretario di Stato americano si conclude così con un clamoroso fallimento: al Vietnam, il comunicato non dedica neppure una parola. I giapponesi hanno d'altra parte confermato la loro decisione di ampliare le loro relazioni commerciali con la Cina.

Tanto Rusk quanto il suo collega giapponese, Eutsusaburo Shiina, hanno ammesso, in una conferenza stampa che ha concluso i loro colloqui, l'esistenza di «contrasti» sia sul Vietnam che sulla Cina. Rusk ha detto che tali contrasti non possono avere conseguenze di fronte all'accordo che esiste «su tante questioni». Shiina ha annuito. Ma la formula scelta dai due interlocutori per minimizzare il dissenso non fa che sottolinearlo.

Nella conferenza stampa, Rusk ha quindi difeso i bombardamenti su Hanoi e Haiphong, sostenendo che essi avrebbero carattere esclusivamente militare. «Gli Stati Uniti — egli ha ipocritamente assicurato — non hanno interesse nel bombardamento di popolazioni civili». Rusk ha anche ripetuto che Washington sarebbe «pronta a trattare anche domani». E' «l'altra parte», egli ha detto, che «non vuole la pace».

Rusk ha assicurato, a questo punto, che gli Stati Uniti sarebbero pronti a trattare anche con la Cina. Ma a questa offerta, del tutto formale, ha fatto seguire gravi minacce all'indirizzo della Repubblica popolare. «Gli Stati Uniti — egli ha detto rispondendo alla domanda portagli, compiacentemente, da un giornalista — sono pronti, nel caso che la Cina attacchi con armi nucleari un paese asiatico loro alleato a far fronte *con tutti i mezzi necessari* (e cioè con le atomiche - NdR) agli obblighi assunti con i trattati di reciproca sicurezza». Si tratta, ovviamente di un'ipotesi che ha mero valore di provocazione. La Cina, infatti, si è unilateralmente impegnata a non usare per prima le armi nucleari ed ha anche proposto agli Stati Uniti, ma senza successo, di assumere un analogo impegno mediante accordo bilaterale.

Mentre Rusk parlava, Shiina si manteneva silenzioso al suo fianco. Come già accennato, il comunicato conclusivo nippo-americano dice che «il Giappone ha intenzione di sviluppare le proprie relazioni con i paesi comunisti, compresa la Cina, in virtù della distinzione, fatta a Tokio, tra relazioni politiche e relazioni economiche».

In giornata Rusk si è recato dal primo ministro Sato per ripetergli le assicurazioni circa l'*escalation*. Il colloquio è durato un'ora e cinquanta minuti. Al termine, non sono state emanate dichiarazioni. Rusk si reca domani nella Corea del sud, donde rientrerà sabato a Washington.

Bombardamenti

madre la cui bambina di due anni è rimasta ferita.

La Radio di Hanoi ha informato che i piloti prigionieri procedevano ammanettati in doppia fila, oggetto dell'odio represso della cittadinanza. La popolazione di Hanoi — ha detto la radio — sa tuttavia che il governo la rappresenterà «per processare e punire i pirati in proporzione dei loro delitti».

Intanto la Commissione internazionale di controllo ha ricevuto una denuncia dalla RDV per bombardamenti effettuati il 1. luglio dagli americani su una scuola e su un mercato; 60 alunni risultano feriti o uccisi. Tutto sembra indicare che, nella attuale fase, gli americani contemplano nuovi e più massicci bombardamenti su Hanoi ed Haiphong, dopo i quali dovrebbe subentrare una nuova fase della «offensiva di pace» cara a Johnson, la cui offerta di pace, come l'esperienza ha ormai dimostrato, coincide sempre con una richiesta di resa ai vietnamiti. E' in corso infatti una massiccia e complessa campagna cui partecipano organi di stampa e personaggi ufficiali, per dimostrare che gli Stati Uniti hanno fatto una cosa giusta attaccando Hanoi e Haiphong. Il sottosegretario di stato Ball ha ieri ad esempio affermato che «notizie da Hanoi» indicano che i dirigenti nord-vietnamiti «sono stanchi della guerra», e oggi il New York Herald Tribune *scrive con rilievo che Ho Chi Minh si sarebbe recato a Pechino per dire che il Vietnam del Nord «potrà resistere solo fino a metà 1967».*

Lo scopo di questa campagna, così scoperta da essere grottesca, sembra essere da un lato quello di convincere gli altri governi che gli USA sono a un passo dalla vittoria; e, dall'altro, quello di convincere il popolo americano che le decisioni di Johnson e del Pentagono sono quelle giuste. Il guaio, per gli americani, è che la realtà è profondamente diversa. Ieri la rivista sovietica Tempi Nuovi *ha pubblicato una intervista del presidente della RDV in cui Ho Chi Minh stesso dichiara che «non abbiamo esitato e non esiteremo. L'imperialismo americano sarà inevitabilmente sconfitto e il nostro popolo emergerà vittorioso. I popoli americano e vietnamita si stringeranno allora le mani e potranno vivere in pace».*

Ho Chi Minh ribadisce che la via della pace passa attraverso il ritiro delle truppe americane e i «quattro punti» del governo della RDV. Il presidente afferma tra l'altro: «Gli imperialisti americani somigliano ora ad una banda di ladri che siano penetrati a forza in una casa, l'abbiano svaligiata e abbiano ucciso alcuni degli abitanti, abbiano puntato una pistola contro il cuore del padrone e si siano poi offerti di parlare di pace».

Nel sud, dove Nguyen Cao Ky ha fatto arrestare i cinque generali che saranno giudicati da una commissione di disciplina con poteri da corte marziale, gli americani hanno ammesso, per la settimana conclusa sabato, di aver avuto 115 morti e 487 feriti.

Fenaroli

tone di via Monaci la sera del delitto, che Bernardo Ferraresi assicuri di non aver incontrato l'elettrotecnico sul treno sempre la notte del delitto. Speranze certamente vane.

Dopo otto anni, con la esasperante lentezza di sempre, la giustizia ha compiuto il suo corso, ed è difficile che ci siano ripensamenti. Sacchi, da solo, o la Trentin o Ferraresi, non basterebbero a mutare la situazione. Troppi sono gli elementi dell'accusa, e ai personaggi dei processi non bisogna affezionarsi. A volte bisogna pensare anche alle vittime: a una povera donna di 49 anni strangolata in cucina, da un uomo che il marito le aveva mandato come un amico.

Trieste

più aspra il loro cantiere e l'intera economia della città.

Il problema, d'altronde, interessa tutto il settore statale della navalmeccanica. Ed è significativo che, accanto a quelli di Trieste, si battano unitariamente i lavoratori di tutta l'industria cantieristica nazionale, come hanno dimostrato i recenti scioperi di Monfalcone e La Spezia e in particolare lo sciopero unitario dell'intero settore attuato per decisione dei tre sindacati.

Sulla grave decisione annunciata e confermata dai dirigenti dell'IRI 12 deputati comunisti delle zone direttamente interessate hanno presentato ieri una interpellanza al presidente del Consiglio Moro per conoscere «quali sono gli indirizzi che il governo intende seguire». L'interpellanza, di cui è primo firmatario il compagno Luciano Barca, oltre ad affermare che la «linea rinunciataria» dell'IRI e le previsioni di crisi della cantieristica sono «oggi largamente smentite dai fatti» osserva che le pretese della CEE — accettate dall'IRI — sono in contrasto con l'aumento della produzione di naviglio e con la esigenza di un «organico sviluppo della economia marittima nazionale, nei suoi settori fondamentali della flotta mercantile, della pesca e quindi dei cantieri navali».

Concludendo la interpellanza chiede che le conclusioni cui perverrà la commissione nominata allo scopo siano discusse in Parlamento prima che siano comunicate alla CEE, e che il governo precisi i propri orientamenti per il potenziamento dell'industria cantieristica nazionale.

Camera

ha manifestato la sua profonda insoddisfazione.

Per quanto riguarda i fatti di Napoli, il sottosegretario ha costruito una specie di romanzetto circa l'esistenza di gruppi di facinorosi che determinatamente avrebbero ingolfato le strade di Napoli impedendo la circolazione «che a Napoli è del resto già abbastanza difficile per suo conto».

Tutto ciò avrebbe costretto la polizia a «esortare» i manifestanti a sciogliersi e infine l'avrebbe costretta a intervenire con la «necessaria prudenza».

Il compagno CAPRARA ha replicato al sottosegretario definendo penosa la giustificazione dell'intervento brutale della polizia con la tesi dell'intralcio del traffico. Si tratta di una versione offerta dal governo che da un lato è falsificatoria dei fatti e dall'altro è elusiva dei veri problemi sindacali e politici che sono alla radice dello sciopero e della manifestazione di ieri l'altro.

Per quanto riguarda i fatti avvenuti, Caprara ha ricordato una dichiarazione di un esponente della UIL: «Ho visto picchiare duramente sindacalisti e operai. Questa non è la polizia di uno Stato democratico, ma è un gruppo di provocatori».

Che la provocazione fosse preordinata è provato, del resto, dal fatto che la polizia aveva sequestrato a tutti i giornalisti presenti le macchine fotografiche proprio perché non voleva che si fissassero le violenze che sarebbero avvenute. E' già da tempo, del resto, che a Napoli la polizia ha assunto atteggiamenti intollerabili, che hanno esasperato la pubblica opinione.

Cosa sta, del resto, alla radice della protesta operaia? Sta la decisione del governo, confermata dai discorsi di Moro, di respingere le rivendicazioni sindacali con particolare durezza nel settore delle aziende di Stato per fare da battistrada agli atteggiamenti intransigenti della Confindustria. Fra l'Intersind e la Confindustria esiste ormai quello che proprio a Napoli nel corso di ieri l'altro, un esponente della CISL definiva un «patto scellerato». Queste sono le responsabilità di una situazione che si va inevitabilmente esasperando.

Oggi, ha detto Caprara, è in gioco non solo un fatto sindacale, ma un problema di fondo: gli indirizzi generali della politica economica del Paese Non è per caso che il dibattito sulla programmazione, che abbiamo iniziato con la legge sul Ministero del bilancio, venga ad intrecciarsi in questa sede con le conseguenze più gravi della offensiva antisindacale che il governo ha deciso di lanciare. E' un intreccio illuminante. Noi lo denunciamo con forza: da Napoli a Milano si assiste oggi agli effetti disastrosi di questa offensiva del governo. I lavoratori continueranno la loro lotta con impegno sempre maggiore per provocare una svolta politica nel Paese.

Il socialista Lezzi, come abbiamo riferito, si è detto anche lui insoddisfatto della risposta del sottosegretario. Essa non risponde a verità per quanto riguarda la descrizione dei fatti avvenuti, e appare addirittura grottesca per quanto riguarda la tesi di «intralcio alla circolazione».

Anche Lezzi ha sostenuto che alla radice di certi episodi sta la tensione di una situazione economica sempre più grave.

Il compagno AVOLIO, del PSIUP, ha espresso la sua insoddisfazione denunciando le responsabilità del governo che, essendo la controparte nelle vicende oggi in corso nel campo sindacale, dovrebbe non inasprire la tensione ma facilitare i rapporti fra le forze economiche. Avolio ha denunciato anche lui il brutale e coordinato intervento della polizia.

Il dc RICCIO, che aveva presentato anche lui una interrogazione, ha preferito non essere presente per non dover quindi replicare al sottosegretario.

Gaspari ha quindi risposto sui fatti di Roma, cominciando con l'affermazione che al comizio di San Giovanni indetto dal Comitato per la pace e la libertà del Vietnam erano presenti «tremila persone».

PAJETTA — E' falso. Chi vi dà queste cifre?

GASPARI — Qui riferisco delle valutazioni.

PAJETTA — Lei viene qui solo a rappresentare chi manganella i lavoratori e i cittadini democratici!

Il sottosegretario ha quindi fornito una versione ancor più grottesca di quella che aveva dato per Napoli, parlando di un corteo non autorizzato che si dirigeva verso l'ambasciata americana «agitando cartelli e striscioni in modo minaccioso». Anche per Roma, il sottosegretario ha parlato di «grave intralcio al traffico cittadino» e quindi ha detto con tono scandalizzato che «ben 60 giovani hanno tentato di portarsi e di trattenersi sul marciapiede di antistante l'ambasciata americana». Un applauso della sinistra indirizzato ai giovani manifestanti, ha interrotto il sottosegretario. Quest'ultimo ha proseguito dicendo che tra i fermati due sono stati denunciati per «offese alla bandiera e ad un capo di stato estero». Un moto di indignazione è corso per i banchi di sinistra, mentre una voce interrompeva: «Quello è un assassino!» riferito all'anonimo capo di stato estero.

Il compagno CIANCA ha reagito denunciando la gravissima insensibilità del governo dimostrata ancora una volta di fronte a fatti che commuovono gran parte dell'umanità. In tutte le città del mondo si è manifestato, e si è manifestato davanti alle ambasciate americane, ma solo a Roma quella ambasciata era «off limit». Un corteo che era sorto spontaneamente come logica conclusione del comizio, era formato da cittadini non appartenenti ad un partito ma di tutte le parti politiche, cittadini democratici che esprimevano la loro indignazione per la brutale aggressione americana alle città del nord Vietnam. Perchè la polizia ha voluto impedire questo corteo che si svolgeva ordinatamente senza alcun segno di violenza? Nel corteo c'era sdegno e accoramento e null'altro. La verità è che il governo temeva di perdere la sua posizione di primo della classe nei confronti degli Stati Uniti.

Cianca ha ricordato le foto che documentano il modo brutale, violento e proditorio con cui sono stati aggrediti i cittadini, compresi quelli fermati. Si tratta di un fatto politico: i cittadini che manifestavano, volevano dire la loro deplorazione agli Stati Uniti, quella deplorazione espressa da altri governi occidentali, espressa in questi giorni da don Dossetti, quella deplorazione che solo il nostro governo non ha voluto esprimere.

Il compagno VALORI, anch'egli ha replicato al sottosegretario dichiarando la sua insoddisfazione ed ha quindi detto che è ben singolare che mentre Fanfani aveva annunciato alla Camera che la Farnesina aveva segnalato al consigliere di ambasciata degli Stati Uniti «la reazione dell'opinione pubblica» al nuovo passo dell'*escalation* nel Vietnam, lo stesso governo poi impedisce che questa reazione democratica legittimamente si manifesti.

Nella conclusione, il compagno Lajolo ha ancora una volta sollecitato la discussione della interpellanza sui gravi avvenimenti di Milano dove le tre maggiori aziende di Stato hanno dichiarato la serrata. Una situazione che documenta ancora una volta i gravi pericoli, la tensione esistente nel settore delle aziende di stato per la ostinata volontà del governo di non accettare rivendicazioni sindacali operaie. Il ministro Scaglia ha annunciato che il governo risponderà alle interpellanze la prossima settimana

Gelsenkirchen

Fischiato Erhard dai minatori della Westfalia

Le elezioni regionali di domenica prossima potrebbero spostare la maggioranza di una delle camere federali e mettere in difficoltà il cancelliere

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 7.

Accolto da una salve di fischi e di proteste, il Cancelliere Erhard è stato costretto ieri sera ad interrompere, dopo appena pochi minuti, un comizio elettorale in programma sulla piazza del Mercato di Gelsenkirchen — città di quasi 400 mila abitanti nel cuore della Rurh — e a ritirarsi protetto dalla sua guardia del corpo. Erhard si è vendicato insultando gli impazienti ascoltatori, definendoli «gentaglia spudorata» e urlando: «Questi villani e barbagianni sarebbero già crepati nelle fasce se non fossero cresciuti in questi tempi».

Ad assistere al mancato comizio vi erano quattromila persone, in buona parte minatori che vivono sotto la spada di Damocle della chiusura dei pozzi di carbone. «Nella nostra città — si leggeva in un grande cartello — diecimila minatori e diecimila siderurgici hanno già perso il loro posto di lavoro».

La disavventura capitata ad Erhard è uno dei pochi episodi che hanno animato la campagna elettorale in corso nella Renania del Nord-Vestfalia per il rinnovo, domenica prossima, del Consiglio del Land. Alle urne si recheranno complessivamente circa dodici milioni di elettori, vale a dire quasi un terzo dell'intero corpo elettorale tedesco-occidentale.

La Germania di Bonn è una repubblica bicamerale, con un Bundestag e un Bundesrat. Il primo è eletto direttamente dalla popolazione, il secondo è composto da rappresentanti dei vari Land, le unità statali federate. La Renania del nord-Vestfalia, il più popoloso e importante dei Land è attualmente governata da una coalizione democristiano-liberale. Una vittoria socialdemocratica comporterebbe per la CDU (democrazia cristiana) non soltanto la perdita della direzione del governo regionale a Düsserdolf, ma anche la perdita della maggioranza che, insieme ai liberali, attualmente detiene nel Bundesrat. In altre parole, se la SPD vince, il governo Erhard si troverà in minoranza in uno dei due rami del Parlamento, il che riaprirebbe nella Germania di Bonn la prospettiva della cosiddetta «grande coalizione», cioè di un governo democristiano-socialdemocratico, avversato da Erhard che ne sarebbe la vittima, ma auspicato da molte eminenze democristiane, compreso il Presidente della Repubblica Luebke e l'ex Cancelliere Adenauer.

La posta in gioco giustifica quindi l'impegno con il quale tutti i partiti si sono gettati nella battaglia elettorale.

Il livello del dibattito elettorale non si stacca da quello delle elezioni politiche dello scorso settembre: molta reclame e poca sostanza politica. «Sì per Heinz Kuhn» dice lo "slogan" della SPD che presenta così il suo capolista come un'auto sul mercato. Più misterioso lo "slogan" della CDU: «Franz Meyers lo fa». Che cosa faccia Meyers, presidente del governo regionale uscente e capolista democristiano, non viene precisato. Per i minatori, diceva ieri sera un enorme striscione posto davanti al palco dal quale il cancelliere non è riuscito a parlare, «Erhard e Meyers lo fanno: chiusura delle miniere, turni di lavoro vuoti, aumenti dei prezzi, due ore di lavoro in più a pari salario».

Battute e trovate pubblicitarie e impegni di strati più combattivi di lavoratori non sono però riusciti a creare una vera febbre elettorale e i comizi si trascinano stancamente tra l'indifferenza della massa della popolazione occupata a preparare le prossime ferie e i viaggi all'estero.

Oltre ai tre maggiori partiti (democristiano, socialdemocratico e liberale) hanno presentato liste altre tre formazioni minori che però hanno poche speranze di superare lo sbarramento del 5 per cento, percentuale minima per concorrere alla spartizione dei seggi. Il partito comunista, fuorilegge e impossibilitato quindi a partecipare alle elezioni con propri candidati, ha invitato gli elettori a votare per la SPD.

Romolo Caccavale

Nuova Delhi

Il 21 ottobre vertice con Jugoslavia e RAU

NUOVA DELHI, 7.

E' stato ufficialmente annunciato oggi che i dirigenti dell'India, della Jugoslavia e della Repubblica Araba Unita si riuniranno a Nuova Delhi il 21 ottobre